

Irischi della scelta genetica

PETER SINGER

IL PROGRESSO della conoscenza comporta spesso vantaggi e svantaggi. Quello della fisica nucleare negli ultimi sessanta anni è un chiaro esempio di questa verità. Nei prossimi sessanta anni potrebbe diventarlo la genetica.

Ai nostri giorni vi sono aziende che si offrono di fornire, dietro pagamento, un'analisi genetica a chi la richiede. Esse sostengono che conoscerla servirà alla persona interessata a vivere più a lungo e meglio. Sarebbe possibile, per esempio, prevedere check up particolari per individuare segni precoci delle malattie per le quali si è più a rischio o cambiare la dieta per limitare questi rischi. Di fronte a una aspettativa di vita non buona, la persona interessata potrebbe contrarre ulteriori assicurazioni sulla vita o persino andare in pensione prima del previsto per avere il tempo di fare ciò che ha sempre desiderato.

I difensori della privacy si sono adoperati, con un discreto successo, per impedire che le compagnie d'assicurazione possano richiedere test genetici prima di accettare una polizza vita. Ma se le persone hanno accesso a test che le compagnie d'assicurazione non possono richiedere e se, venendo a conoscenza di particolari condizioni sulla base di test genetici, queste persone contraggono polizze vita aggiuntive senza comunicare i test eseguiti, si è di fronte a una frode nei confronti degli altri contraenti di polizze vita. I premi dovranno aumentare per coprire le perdite e coloro che hanno una buona prospettiva genetica potrebbero scegliere di non accendere polizze vita per evitare di finanziare chi commette una frode, facendo aumentare ulteriormente i premi.

Quando la selezione riguarda i figli solleva quesiti etici ancora più profondi. Non sono una novità. Nei paesi sviluppati, i test che di routine sono consigliati alle donne di una certa età, uniti alla maggiore possibilità di abortire, hanno ridotto significativamente l'incidenza di sindromi come quella di Down. In alcune regioni dell'India e della Cina dove le coppie desiderano a tutti i costi un figlio maschio, l'aborto selettivo è la forma estrema di sessismo ed è stata praticata con una tale incidenza che i maschi dell'intera generazione che si avvicina all'età adulta rischiano di non

trovare delle partner femminili.

La selezione dei figli non deve necessariamente riguardare l'aborto. Da diversi anni ormai, tra le coppie a rischio di passare ai figli malattie genetiche, alcune fanno ricorso alla fecondazione in vitro, generando embrioni che possono essere testati per il gene difettoso, per poi impiantare nell'utero della donna solo quelli che ne sono privi. Ora questa tecnica viene usata anche per evitare di passare ai figli dei geni che rappresentano solo un rischio maggiore di sviluppare un certo tipo di cancro.

Poiché tutti hanno in sé qualche gene avverso, non esiste una linea precisa tra la selezione *per evitare* di far nascere un bambino con i rischi testé menzionati di contrarre una certa malattia e la selezione *per avere* bambini con prospettive di salute rosee. Conseguentemente, la selezione genetica si sposterà inevitabilmente verso un miglioramento dal punto di vista genetico.

Per molti genitori, niente è più importante del dare al figlio il miglior avvio possibile nella vita. Comprano loro giocattoli cari per massimizzare il potenziale di apprendimento e spendono molto in scuole private o per il sostegno extrascolastico nella speranza che lui o lei eccellano nei test che consentiranno loro di essere ammessi alle università di élite. Potrebbe essere dietro l'angolo il momento in cui saranno identificati geni che accrescerebbero le possibilità di avere successo in questi ambiti.

Molti condannano ciò come un risorgere dell'"eugenetica", l'idea, molto diffusa nella prima parte del ventesimo secolo, che i tratti ereditari dovessero essere migliorati con interventi attivi. Questo risorgere, in un certo senso, è reale e, nelle mani di regimi autoritari, la selezione genetica può rassomigliare all'orrore delle prime manifestazioni dell'eugenetica, con il loro corollario di politiche odiose e pseudoscientifiche e, in particolare, alla "pulizia etnica".

Nelle società libere, in quelle a libero mercato, tuttavia, l'eugenetica non sarà imposta in maniera coercitiva dallo Stato per il bene della collettività. Sarà, invece, il risultato delle scelte dei genitori e delle dinamiche del libero mercato. Se questo porterà a una popolazione più sana, più intelligente e con una maggiore capacità di risolvere i problemi, ciò potrà essere un bene. Ma anche se le scelte dei ge-

nitrici saranno per il bene del loro figlio, potrebbero comunque comportare dei rischi oltre a vantaggi.

Nel caso della selezione del sesso, è facile capire come la scelta dei singoli genitori per ciò che possono ritenere il meglio per il proprio figlio, possa avere come esito un danno per i figli nel loro insieme, al contrario di ciò che accadrebbe se nessuno potesse scegliere il sesso del nascituro. Qualcosa di simile potrebbe succedere con altre forme di selezione genetica. Giacché un'altezza fisica superiore alla media è associata a un reddito sopra la media e nella statura c'è una chiara base di tipo genetico, non è fuoriluogo immaginare che ci saranno delle coppie che sceglieranno di avere figli più alti. Il risultato potrebbe essere una sorta di "corsa agli armamenti" che porterebbe a bambini sempre più alti con conseguenti maggiori costi ambientali derivanti dai consumi necessari per nutrire esseri umani più robusti.

L'implicazione più allarmante di questo tipo di selezione genetica, tuttavia, è che solo i ricchi saranno in grado di permettersela. Il divario tra i ricchi e i poveri, già ora una sfida alle nostre idee di giustizia sociale, diventerà un ostacolo che le sole pari opportunità non saranno in grado di superare. Nessuno di noi dovrebbe accettare questo tipo di futuro.

Ma impedire che ciò accada non sarà facile, perché esigerà che il miglioramento genetico non sia disponibile per nessuno o accessibile per tutti. La prima opzione richiederebbe una imposizione con la forza nonché, dal momento che i paesi non accetterebbero che altri ne ricavassero un vantaggio competitivo, un accordo internazionale perché si rinunciassero ai benefici che questo miglioramento potrebbe portare. La seconda opzione, l'accesso universale, richiederebbe un livello senza precedenti di assistenza sociale per i poveri e scelte straordinariamente difficili su cosa finanziare.

L'autore è professore di bioetica all'Università di Princeton. Ha scritto, assieme a Jim Mason, The Way We Eat: Why Our Food Choices Matter (Le nostre scelte alimentari: perché contano).

Copyright Project Syndicate, 2006
Traduzione di Guiomar Parada